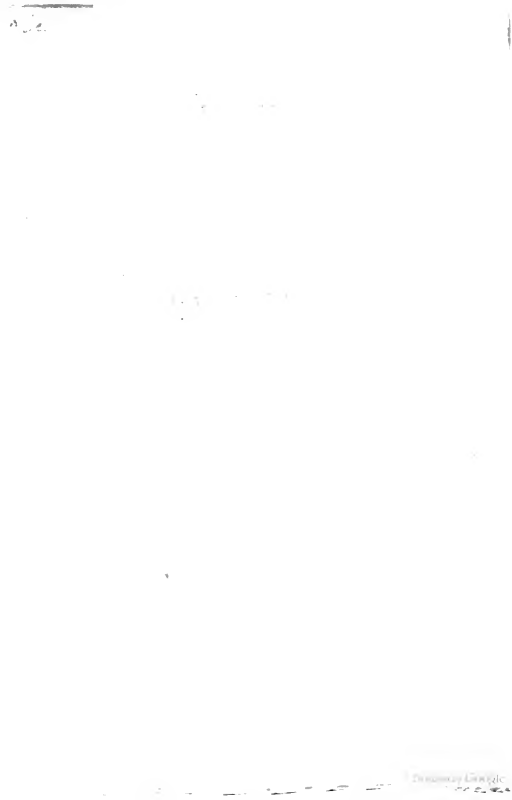
FAVOLE

DATE IN LUCE NELL' OCCASIONE

DELLE NOBILI NOZZE

DI BRENZONE — BEVILACQUA

VERONA
TIPOGRAFIA DI ANTONIO MERLO IMPR.
1866.

ALLO SPOSO

Cugino Carissimo,

Come offrirti in questo fausto giorno delle tue nozze un qualche componimento, che ti potesse tornar gradito? Come trovar nuova materia al canto in argomento sì poco nuovo?

Per quanto vi riflettessi, non seppi far meglio che trar fuori dalle mie carte alcune Favole in sestine, dettate durante qualche mezz' ora d' ozio, e ritoccatele in fretta presentartele ora in questo libruccio.

Favole nel 1866*?! sento esclamar taluno; ma queste son cose viete, passate di moda.... Lo so, lo so che in questo secolo tutt' altro che favoleggiatore le son, quasi direi, un anacronismo. E che farci? A forza di ricercar novità sono incappato nelli anacronismi. Ma non si veggono anche a' dì nostri certi mobili alla* rococò *far di se bella mostra accanto alle elegantissime moderne supellettili? Or bene; queste mie favole saranno un componimento* rococò *tra mezzo alle freschissime composizioni, che non mancheran d' infiorarti l' ara nuziale.*

Se il mio poetico lavoro zoppica alquanto, pensa ch' è un rococò. *S' è stonato, mal connesso, difettoso, pensa ch' è un* rococò *rifatto. Se ti piacerà poco o nulla, pensa ch' è un* rococò-anacronismo.

Ma quantunque tale, non cesserà però mai d' essere un meschino, ma sincero pegno di quell' affetto che t' ho sempre portato: e tu accettalo come tale, e non altro.

Che il cielo ti feliciti lunghi anni insieme alla cara tua Consorte, e ti consoli d' ottimi figli la vita.

TUO CUGINO

G. B. RAVIGNANI.

PROLOGO

Senz' essere filosofo o profeta
Ognor la veritade m' è piaciuta:
Quantunque essendo, o bene o mal, poeta,
In volto proprio non l' ho mai veduta;
Pur sentia di mirarla tal qual è
Sì gran desio, che non capiva in me.

Avea letto nei libri de' sapienti
Ch' è tanto bella e tanto luminosa,
Che le stelle del ciel più rilucenti
A petto suo sono ben poca cosa;
Imaginate or voi, cari Lettori,
S' io spasimassi per i suoi splendori!

In traccia dunque volli andarne: e avendo
Inteso ch' ella suole star soletta,
Pensai di città uscir, conto facendo
A un qualche monte di trovarla in vetta;
Ma una pitocca appena sceso a basso
In sulla porta m' interruppe il passo.

— « Pietà, dicea, di me, signor mio caro:
Datemi un soldo per amor di Dio! » —
— « Che seccatura! to' questo danaro
E proseguir mi lascia l'andar mio. » —
Sì dicendo su lei lo sguardo volsi,
E mi sentii tremar le vene e i polsi.

Chè vidi una figura tanto brutta
Da incutere paura a Belzebù.
Senza un capello in testa, lunga, asciutta,
Sdentata, curva, e poi per sovrapiù
Così cenciosa e lorda di sozzure,
Come non vidi al mondo creature.

Di quel mio raccapriccio ella s'accôrse,
E le cadde una lagrima dal ciglio:
Io men sentii commosso, e stetti in forse
Titubando fra questo e quel consiglio,
Se proseguir senz' altro la mia gita,
O alla pitocca offrir più larga aita.

La pietà troncò alfin la titubanza:
Pôrsi la mano alla meschina, e aperto
L'uscio di casa, dentro la mia stanza
La condussi, tenendomi ben certo
Che nessuno s'avria scandalizzato
Per quel carcame da me ricettato.

Quindi per confortar la poverella
Che ancor piangea, le volsi la parola:
— « Donde venite, o buona mia sorella?
E perchè mai ne andate così sola?...
In sì misero stato come mai?
Chi fu che vi ridusse a tanti guai? » —

Dall' imo petto un dolente sospiro
Trasse quell' infelice, e poi rispose:
— « Vengo d' assai lontan, quà e là m' aggiro
Senza mai ritrovar alme pietose.
Non sempre come adesso orrida fui,
Chè mi ridusse a tal lo sprezzo altrui. » —

Erano proferiti questi accenti
Con un far così nobile ed altero,
Ch' io tenea nel suo volto li occhi intenti
Cercando penetrarle nel pensiero:
E vidi quasi lampo fugitivo (1)
L' affossato occhio suo brillar furtivo.

E seguendo a guardarla ancor ben fiso
Più non mi parea brutta come prima;
Un certo non so che scorgea in quel viso
Che mi piegava a riverenza e stima:
Pur dubitando sempre d' ingannarmi,
La pregai la sua storia di narrarmi.

— « Tu déi saper, così ella a dir si fe',
Ch' io era la più bella creatura
Quaggiù vivente, e che simile a me
Un essere non può crear natura;
Fece il mio volto e il mio schietto parlare
Più d' un mortale un tempo innamorare.

Ma tutto cangia in terra. Si stancarono
Anche di me li amanti: a poco a poco
A mio riguardo li animi mutarono,
E ad altri oggetti il loro cor die' loco;
Sì che da chi pria mi vedeva amata
Fui in seguito vilmente abandonata.

E per colmo di mali, all' abandono
Aggiunsero li scherni e le percosse,
Ed obliando ingrati ogni mio dono
Ardiro infin di far di sangue rosse
Queste membra; e colmando la misura
Di cenci ricoprirmi e di bruttura.

Povera e nuda andar stato sarebbe
Meno male per me: forse qualcuno
Di me compassione avuto avrebbe;
Ma sudicia qual son non v' è più alcuno
Ch' io commova a pietà: la gente tutta
Mi sfuge, chè il mio aspetto la ributta. » —

Ch' ella fosse in sospetto io venni allora
Una qualche matrona decaduta,
E in dolce modo ripresi: — « Signora,
Già che siam soli, e la mia stanza è muta,
Dirmi chi siete avreste la bontà? » —
Ella rispose: — « Io son la Verità. » —

Come il fanciul che va di grilli a caccia
Se crede por la man sul bell' insetto
E stringe invece un calabrone, agghiaccia
Di paura gridando e di dispetto;
Tal io gridai nell' ascoltar quel nome,
E in capo mi sentii rizzar le chiome.

Io che sì bella, intatta, graziosa,
Più del sol risplendente la credeva,
Che la stimava la più bella cosa
A consolar creata i figli d' Eva,
Ch' era di sue beltà sì spasimante,
Trovarla in quell' orribile sembiante!?....

Ma in me tornato: — « quello che narrate,
Balbettai, sarà ver: ma come mai
Tra il popolo in istrada vi trovate?
(Chè appunto in sulla strada io vi trovai):
Non dicon di voi forse i nostri saggi
Che abitate sol lochi ermi e selvaggi? » —

Ed ella: — « spesso della solitudine
Mi piacio, ma tra li uomini mi reco
Più spesso, come aveva l' abitudine
Di far quand' eran ben diversi meco:
Ché obliar non li so cotesti ingrati,
Se ben mertino d' essere scordati. » —

— « Sarà vero anche questo.... il credo.... ma....
Ma pur mi figurava che più bella
Assai di voi fosse la Verità.
Me la pingeva una gentil donzella....
Ma sia come si voglia, in questo arnese
Dove trovar qualche anima cortese? » —

E senza aggiunger motto tratto fuori
Un mantello che avea vecchio e sdrucito,
Guasto da molte macchie e molti fori,
Ma ch' io credea de' suoi miglior vestito;
La pregai che volesse gittar via
Le luride sue vesti per la mia.

Ella sorrise, e preso il mio mantello
Lo mirò, il rimirò, poscia a me volta:
— « In vero, disse, non è poi sì bello
Da parer degno di tenermi involta;
Pure le membra mie per ricoprire
Colli altri cenci anch' esso può servire. » —

E in spalla sel gittò. Ma il movimento
Le sozze vesti le spostò dal seno.
Ebbi allor curïoso l'ardimento
Alli occhi miei di rallentare il freno,
E di gettar un guardo alla sfugita
Su quella pelle che credea avvizzita.

Un vivido splendor, oh maraviglia!
Da quel seno rifulse, e mi colpio
Come luce di fulmine le ciglia,
Facendomi pentir dell' ardir mio;
Chè il guardo fu abbagliato, e come tocchi
Da ignota forza piegàrsi i ginocchi.

Quando mi vidi in tale positura,
Umilmente sclamai: — « bella, adorabile
Verità, che per mia buona ventura
Meco vi dimostraste così affabile,
Il mio mantel rendetemi, ven prego,
Che non è fatto per sì bell' impiego!.. » —

E chi sa quanto ancor continuata
La mia preghiera avrei: ma ohimè! m' accórsi
Ch' ell' erasi fratanto dileguata
Portando seco il mio mantello. Accórsi
All' uscio, sul portone, nella via....
Indarno. Ell' era già fugita via.

I.

UN SOGNO DELL'AUTORE

Amici cari, vo' narrarvi un sogno
Che vi farà stupire tutti quanti:
E se ben di contar qui non agogno
I fatti miei tutt'altro che galanti,
Pur se benigni a udire mi starete
Quel che m'accadde in letto intenderete.

Sorgeva il sol d'un bel matin di maggio
Ed io dormiva ancora (in questo mese
Son poltroni i poeti): e sotto un faggio
Che mi facea co' rami ombra cortese
Mi pareva di starmene seduto
Tenendo ad armacollo il mio liuto.

E il liuto (2) mandava un flebil suono
Senza ch'io lo toccassi colle dita:
Quand'ecco sopra me rombare il tuono
Con tal romor che l'alma sbigottita
Raccapricciò: e dal ciel partirsi un fulmine
Che a colpir venne del mio faggio il culmine.

Io voleva fugir, ma mi mancarono
Le forze a un tratto, e dovetti star là:
Dall' alto i venti allor si scatenarono
Addensando sì fitta oscurità
Colla polve levata da ogn' intorno,
Ch' io non sapea se fosse notte o giorno.

Poi tutto tornò in calma in un istante,
Brillò di nuovo il sol sulla pianura,
Ogni collina come per lo inante
Vestissi d' amenissima verzura;
E fra i rami scherzando un venticello
Rendeva quell' aspetto ancor più bello.

Ed ecco mentre all' avvenuto ancora
Tenea la mente fissa, quel bel verde
Lento lento svanir, qual si scolora
La nube quando il sole in mar si perde;
E scure e tristi rimaner al fine
Quelle pur dianzi floride colline.

Mirai le viti languide e cadenti
Dondolar mestamente i lor racemi
Non più sugosi, morbidi e lucenti,
Ma lividi, spolpati e d' umor scemi;
E riarse o abbattute sopra il solco
Le biade, almo sostegno del bifolco.

E trarsi a stento sui gelsi ramosi
Il ricco filugel di fronda in fronda,
Cercando invano i soliti riposi,
O un grato cibo che vigor gl' infonda:
E alfin qual se inghiottito abbia il veleno
Cader miseramente in sul terreno. —

Qui poi la scena si cangiò d' aspetto,
Nè più sedeva all' ombra del bel faggio,
Ma mi trovava steso sul mio letto,
E dal balcone aperto entrava il raggio
D' un magnifico sol di primavera:
Ma seguiva a sognar, desto non era.

Aveva il mio scrittojo da una parte,
E dall' altra una scarsa libreria:
Sul tavolo giacean parecchie carte
Ch' erano la mia sola compagnia....
Tutt' ad un tratto il cassettin s' apriva
Che più delli altri sempre io custodiva.

E ad uno ad uno i pochi miei quattrini
Balzavan fuori e gìano pel balcone:
Io mi sentia commover l' intestini
Nel veder quella strana emigrazione;
E in camicia com' era mi rizzai,
Fui d' un salto al balcone e lo serrai.

Poi vôlto allo scrittojo mestamente
Il piè mal fermo, tremando qual foglia
Per entro vi gettai tutto dolente
Una languida occhiata... Oh ciel, che doglia
Mi strinse il core! — Caddi senza moto
Scorgendo il cassettin deserto e vôto. —

Quando rinvenni in me seduto stava
Al tavolo dinanzi, e fra le mani
Tenendo il capo a' casi miei pensava,
Che mi pareano in vero molto strani;
Anzi sì strani e dolorosi tanto
Che mi facean versare un mar di pianto.

All' improviso sento un' armonia
Risuonarmi da presso, e li occhi alzando
Veggo il liuto sulla scrivania
Che da sol, come prima, iva suonando.
Qual bella cosa aver delli strumenti
Ch' anche non tocchi mandano concenti!

Mi posero que' suoni alquanto in vena,
E di cantar la voglia m' inspirarono:
Ma perchè in me cessata ancor la pena
Non era de' quattrin che in fuga andarono,
In minore intuonai certa canzone
Da muover fino i sassi a compassione.

E mano mano ch' io cantava aprirsi
Veggo il balcon di nuovo, e ad uno ad uno
I fugiti quattrin restituirsi
Nel loco ove per solito li aduno.
Volli gridar di gioja, ma svegliato
D' un guizzo, mi trovai che avea sognato. —

Quanti mai come me dormito avranno,
E forse avran sognato i casi stessi!
Or dopo i tristi sogni del malanno
Verran pur quei delle dorate messi;
Ma de' quattrini poi quanto al ritorno,
Temo che ancor ne sia lontano il giorno.

II.

UNA SENTENZA DI GIOVE

Non so come, ma un giorno il sommo Giove
Trovò il tesoro esausto, e di danari
Abbisognava: ma trovarli dove
Se dapertutto ognor si fean più rari?...
Cercò le umane tasche; e pesca... e pesca,
Asciutte le trovò sì come l' esca.

A chi volgersi dunque in tal frangente?...
Pensava e ripensava tra se stesso,
Nè ci trovava il verso. Finalmente,
Da quel sommo ch' egli è, fece riflesso
Che se toglieva i frutti dalle piante
Rifatto avria il tesoro come avante.

E cominciò a raccoglier da quel giorno
Colle stesse sue mani onnipotenti
Da ogni pianta ogni frutto. Ma dintorno
Ecco levarsi altissimi lamenti,
Perchè le sue non mai satolle brame
Facean morire li uomini di fame.

2

Commosso il Nume da sì forti lai
Volle accertarsi ei stesso della cosa,
E chinati alla terra i cupi rai
Vide in fatto una scena lagrimosa;
Chè smunti e stesi li uomini sul suolo
Giacean dall' uno fino all' altro polo.

— « Poffare! sclamò allor, la cosa è vera:
Qui mi muojono tutti, se riparo
Non vi pongo issofatto, inanzi sera,
E non avrò più frutta, nè danaro. » —
Disse, e fe' in cielo tal sentenza scrivere:
Per vivere bisogna lasciar vivere.

III.

L'ORO ED IL SECOLO XIX

Cercando e straziando avidamente
Della gran madre antica il duro seno,
All'uomo venne fatto finalmente
L'oro di ritrovar entro al terreno,
E di coniarne in seguito quel caro
Rotondo arnese che chiamò Danaro.

E perchè tanto presto non si frusta
Il metallo, così d'età in età
Ne divenne la gente ognor più onusta,
Discacciando da se la povertà;
Ma la cagion non so, malgrado tutto,
Più d'uno ne rimase a becco asciutto.

Ora il decimo nono Secol nostro,
Che a buon dritto si vanta illuminato,
Dopo aver molta carta e molto inchiostro
In lunghi e dotti studî consummato,
L'arduo problema alfine arrivò a sciogliere
Di dare a chi non ha, ed a chi ha togliere.

Dettò per legge all'oro ch'equamente
Nelle tasche d'ognun si compartisse,
E a lui rivolto positivamente
Senza tanti preamboli si disse:
— « Un tempo l'oro correa dietro all'oro;
Segua adesso l'industria ed il lavoro. » —

Ma il metal che sentiva l'attrazione
Molecolar per legge naturale,
Con tuon sommesso tale osservazione
Fece all'amico Secolo morale:
— « Proverò già che il vuoi: ma tu procura
Di mutar anche leggi alla natura. » —

IV.

IL CAVALLO ED IL CAVALLARO

Pasceva in una bella prateria
Di cavalli una mandra, e là vicino
Era costrutta una ferrata via,
Su cui compiva allora il suo cammino
Un convoglio di carri arcilunghissimo,
Giungendo alla *Stazione* rapidissimo.

— « Ve', ve' che fila lunga di carrozze!
A gridare si pose un Cavallotto;
E qual sorte avrem noi, povere rozze,
Or che senza cavalli van di trotto
Carri sì spessi, e sì di gente pieni?...
Starem quì in ozio a pascer buoni fieni! » —

Questo discorso il Cavallaro intese,
Che in banda stava armato di scudiscio,
E per domar le stolide pretese
Di quel ronzin, sul suo bel pelo liscio
Scaricò di sferzate un nembo tale
Che tutto ne fu pesto l'animale.

Indi il pigliò pel collo, e la cavezza
Gli pose al muso e nella bocca il morso,
E saltatogli in groppa con fierezza
A spronate spingendolo in gran corso
Verso casa il diresse, e in tutta fretta
Lo attaccò sotto a pesante carretta.

Poscia ad un alto monte lo guidò,
Ove salito un viottolo scosceso
Di tante pietre il sopracaricò,
Che il cavallo morì sotto quel peso.
Ma prima di morir fu inteso dire:
— « Guai a chi nato è al mondo per servire! » —

V.

L'AQUILA UMANITARIA

In vetta ad una roccia irta ed alpestra
Un' aquila posava alteramente,
Or guatando a sinistra ed or a destra
Con infiammati sguardi. Finalmente
Scotendo il capo ed allargando l' ali
Uscì a parlar tra se con detti tali:

— « Impossibil mi sembra che quelli uomini
Che si vedon laggiù non possan vivere
In pace e carità da galantuomini,
Occupandosi a leggere od a scrivere,
E gettar via quelle armi benedette
Con cui si fan di quando in quando a fette!

Se foss' io la padrona oh vi dico io
Che la sarebbe ben tutt' altra cosa:
Io vorrei che.... » — Ma visto presso un rio
Un agnel che bevea l' onda spumosa,
Sollevandosi ratta a vol per l' aria
Su lui piombò l' Aquila *umanitaria*.

VI.

LE BESTIE SCHIAVE

Le Bestie schiave a meditar si posero
Un dì sul loro stato vile e misero.
Molti rimedî al mal tra lor proposero,
E i comun voti intesi alfin decisero
Che si dovesse da quel giorno in là
De' schiavi proclamar la libertà.

I cani, i gatti, i cavalli, i montoni,
Le capre, i buoi, le vacche, insomma tutte
Fugirono le bestie dai padroni,
E in piena libertà si fur ridutte;
Saltando e gongolando dal contento
Che fosse giunto alfin sì bel momento.

E il primo a porre i nuovi dritti in pratica
Fu un gatto sorïan grassotto e tondo,
Che allargando di troppo la prammatica
D'un tratto si stimò signor del mondo,
E senza freno lecita ogni cosa
Per quanto stramba, sconcia e scandalosa.

Prese stanza costui presso ad un cane
Carco d'anni, e per giunta zoppo e cieco,
Il quale ogni matina uscia per pane
E quindi a casa lo recava seco;
Ma per cercar la toppa della porta
Sul limitare deponea la sporta.

Il gatto che sapea del can l'usanza,
Giuocar gli volle un tiro da dispotico.
Un bel giorno con cinica baldanza
L'attese all'uscio, e dandogli del zotico
Gl'involò il pane: indi se la svignò,
Ed a languir di fame lo lasciò.

Ma un nipote del can, forte molosso,
Visto il furto del gatto da lontano,
Con quattro salti ratto gli fu al dosso,
E chiamandolo ladro disumano
Di Libertade anch'egli approfittossi,
E colle zanne gli stritolò li ossi.

Dalli altri gatti il caso risaputo,
Arser di sdegno: e al tribunale innanzi,
Ch'era da un buon leone preseduto,
Accusa dier pel fatto di poc'anzi
(Presente un ragguardevole uditorio)
Al can di gatticidio proditorio.

Fatta l' accusa e la difesa, un zitto
Più non s' udì, chè tutti curiosi
Eran della sentenza. Alfine ritto
Levossi in mezzo ai giudici pensosi
Il leon presidente della Corte,
E tal sentenza proferì di morte:

— « Considerando che fu promulgata
In fra le Bestie schiave poco fa
Quella legge da loro sì bramata
Che le metteva tutte in libertà,
E che dritto anche il giudice de' avere
Di far ciò che miglior gli può parere;

Visto che legge tal non è per voi,
Perchè tutt' al rovescio l' intendete,
Io la sospendo. Penseremo poi
Del cane al caso: e quando imparerete
Libertade a distinguer da Licenza,
Allora il tribunal darà sentenza. » —

Quatte quatte, l' orecchio penzoloni,
La coda fra le zampe e l' occhio basso
Tornaron tosto ai primi lor padroni
Tutte le bestie senza far fracasso;
E ponderando del leone il detto,
Ad educarsi attendon l' intelletto.

VII.

L'AUTORE E IL CUSTODE D'UN CAMPOSANTO

Visitando una sera un camposanto
Scôrsi di spettri un numero infinito.
Io li credeva alme dannate al pianto,
Ma l'esperto Custode di quel sito
Mi disse: — « Ella s'inganna, mi perdoni;
Non son che le bugie delle iscrizioni.

VIII.

LA GUERRA E LA PACE

Torva in vista, discinta e scarmigliata
Li eterei spazî trascorrea la Guerra,
E brandendo una spada sguainata
Rapida si calava in ver la terra;
Quando si parò incontro a quell'audace
Serena in volto la tranquilla Pace.

— « Dove vai, sconsigliata? a dir le prese,
E sopra chi sfogar vuoi l'ira tua? » —
Rispose quella: — « io porto le mie offese
Sul mondo intero e sulla gente sua:
Mi spedisce Giustizia e mi comanda
Che danni e stragi dapertutto io spanda. » —

E a lei la Pace: — « oh fermati, ten prego!
Storna dal mondo li orridi tuoi mali... » —
Ma l'altra l'interruppe: — « non mi piego
Alle preci d'alcun. Solo i mortali
Ponno da se distorre i miei flagelli,
Il sangue risparmiando dei fratelli.

— « Ma come? oh il narra! » — « Ascoltami. Diceva
Taluno che tra genti incivilite
Omai più infurïar io non poteva,
Massime in questo secolo sì mite
Che colla penna cangiava la spada,
Perchè in calma restasse ogni contrada.

Or costui non s'accôrse che l'ingegni
Faceano in ver bellissimi progetti,
Ma in aria lavoravan lor disegni
Ben lunge assai dal rïuscir perfetti;
Perchè in non cale avevano il migliore,
L'educazion vo' dir del proprio core.

All' intelletto ogni sollecitudine,
E pel cor poco o nulla poi facevano:
Lo lasciavan in braccio all' abitudine,
E che da se potesse far credevano;
Così, mentre il saper solo procurano,
Aprono l' intelletti e i cori indurano.

Al cor più attente cure... » — « Non più: ho inteso,
Gridò la Pace allora. Io corro, io volo
A divulgar quel ch' ora ho da te appreso
Fra i mortai tutti ch' abitano il suolo.
Aspettami di grazia in fin ch' io scendo. » —
E a lei la Guerra: — « Vanne, ch' io t' attendo! » —

IX.

IL MUGNAJO E L'ASINO

Fu già un ricco Mugnajo che sguazzava
Perchè tutti correano al suo negozio,
E il molin tanto ben gli profittava
Che non aveva mai mezz' ora d' ozio;
Anzi per servir meglio li avventori
S' era tolto due micci a servitori.

Ma molto non andò che nel paese
Sopragiunse un' orribil carestia:
E il Mugnajo vedendo che le spese
Crescevano, ed ognuno sen venia
Per farina da lui, solo a credenza;
Pensò d' uno delli asini far senza.

— « Così, dicea, da prima spenderò
Men delle bestie pel mantenimento,
E poi qualche altra economia farò
Infino che a spirar torni il buon vento:
Se li avventori poi saprò serbarmi,
A stagione miglior voglio rifarmi. » —

Sì, come disse, fece. Fu venduto
Delli asini il men forte tostamente;
Ma fratanto il lavoro era cresciuto
A poco a poco ed impensatamente;
E all'asino toccò ch'era rimasto
Due pesi di portar sopra un sol basto.

Buon per lui che robusto era di spalla,
Sì che in principio non ci fe' attenzione:
Ma sempre sotto il peso e fuor di stalla
Si sentia venir meno; e un dì al padrone
Rivolto così disse: — « o mio signore,
Pietà, pietà del vostro servitore! » —

Il padron senza punto dargli retta
Seguitava pur sempre di quel trotto,
Talchè la nostra bestia, poveretta!
Spesso cadendo al peso enorme sotto,
Quanto potè le fatiche sostenne,
Ma in breve tempo invalida divenne.

Tardi il Mugnajo allora disperato
Dandosi delle pugna nella testa,
— « Dove mai troverò, su qual mercato,
Dicea, bestia sì buona come questa?...
Da quel che a me toccò ciascuno impari
Ad aver carità pe' suoi somari. » —

X.

IL PASSATO, IL PRESENTE ED IL FUTURO

Per una strana combinazione
Al medesmo caffè, fugendo l' ozio
Sotto pretesto di far collazione,
S' incontraron tre soci d' un negozio,
Traficanti di que' che tengon duro:
Il Passato, il Presente ed il Futuro.

Il primo un cioccolate ordinò tosto,
Ed il secondo un *punch* con un *cigàro*:
Il terzo poi sedutosi al suo posto,
Trovandosi sprovisto di danaro
Si fe' portare un bicchier d' aqua pura,
Come la dona a noi madre natura.

E da un discorso all' altro indi passando
Usciro a ragionar dei proprî affari.
Il Passato notava sbadigliando
Ch' egli ceduto avea firma e danari
All' amico Presente, e soggiugnea
Che trattar più d' affari non volea.

Ma il Presente a lui volto: — « adagio un poco,
Rispose, mio carissimo Passato,
È vero ch' ora io tengo il vostro loco,
Ma se al pro' non avete rinunciato
Che m' obligate a darvi ad ogn' istante,
Non mi fate le orecchie da mercante.

Li affari nostri han preso certa piega
Che il Futuro se n' agita e arrovella,
E seguendo ci va da buon collega
Per palparci ogni tanto la scarsella;
Anzi scommetto che qui muto muto
Per saperne qualcosa oggi è venuto. » —

E il Futuro proruppe: — « ho forse torto
Di ricercare anch' io de' fatti miei?
Voi mi credete, Dio nol voglia, morto:
Ma son vivo vivissimo, e vorrei
Con vostra buona pace, o cari sozî,
Veder più chiaro nei nostri negozî. » —

Entrò allora il Passato in argomento,
E dell' azienda sua rendette conto:
Disse che non credeva a un fallimento,
Che si potria ottenere un qualche sconto,
E che l' estremo non saria mai giunto
Di chiudere il negozio, o di *far punto*.

Proseguiva il Futuro : — « tu ben dici,
Che qualche capitale in serbo hai messo :
Ma se dar man trattassesi alli amici,
Forse non parleresti come adesso.
Or se l'uscita supera l'entrata
Tocca a me non a te dar la culata. » — (3).

— « Come sarebbe a dir ? con volto arcigno
Gridò il Passato. » — Or via, non più, compagni !
Si frapose il Presente in tuon benigno,
Non esponete in piazza i vostri lagni :
Chè il contrastar già non rimedia a niente,
E ci rende il zimbello della gente.

Or tocca a me ad agir. Chi non direbbe
Ch'io non mi segga a banca rotta ? E pure
Sì dicendo costui mal s'apporrebbe,
Chè so prendere affè ! le mie misure ;
E far in modo che i miei creditori
In fin del conto appajan debitori.

E poi tengo in riserva un certo *fondo*,
E al Futuro rimetterlo vo' intatto,
Che in breve lo farà signor del mondo
Anche s'ei fosse d'ogni ben disfatto. » —
(Si contorse il Futuro udendo ciò,
Vuotò il bicchiero, e il naso raggrinzò).

Ma l' altro proseguì : — « guardo la ruota
Della Fortuna sotto chiave, e voglio
Lasciarla quì all' amico. Ora una *nota*
Quest' è della mia *banca*. In un invoglio
Ne custodisco poi altre infinite
E tutte per lui solo. Or che ne dite ? » —

I socî stavan zitti. Ed ei di lena :
— « Garzon ! gridò, portate via il *servizio*
E per lo scotto non vi date pena ;
Paga il Futuro appena entra in un uffizio. » —
Poi levatisi usciron tutti e tre
Senz' altro dir a braccio dal Caffè.

XI.

IL PROGRESSO ED IL REGRESSO

— « Avanti, avanti, o popoli del mondo,
Avanti, avanti! pettoruto e altero
Grida intorno il Progresso. Dal profondo
Sonno vi ridestate, e pel sentiero
Correte a gambe che più in alto sale,
Se di meco venir punto vi cale.

Io v'addurrò sopra d'un erto monte
Che sovrasta sublime ogni pianura:
Vi fieno colassù spiegate e conte
Le più nascoste vie della natura;
E cadravvi dalli occhi il denso velo
Ch'or v'impedisce di fissar il cielo! » - -

Indietro, indietro, o sconsigliate genti,
Indietro, indietro! tutto pauroso
Anch'ei sclama il Regresso: e più prudenti
Consigli accolga il core baldanzoso.
Me seguitate, e del buon tempo antico
Troveremo i tesori: io vel predico.

Nè vogliate montar l' alpestre cima
Del monte ingannator, che trarupato
I più valenti salitor adima,
Ricordando il poeta che ha cantato:
« Chi troppo in alto sal cade sovente
« Precipitevolissimevolmente. » —

Non mai nave sbattuta da' marosi
Infra Scilla e Cariddi trabalzata,
Non mai corse più grandi e spaventosi
Rischi, sul mare infido abandonata
Dei venti all' urto e al furïar dell' onda,
Minacciata da l' una e l' altra sponda;

Qual corron fra que' due predicatori
Le genti troppo credule all' invito.
Ma che fa il buon nocchiero fra i terrori
Di Cariddi e di Scilla a mal partito?
D' impavida virtude armato il petto
Drizza la prora al mezzo dello stretto.

XII.

IL PRIMO UOMO E L'ULTIMO

Suonata era del mondo la fatale
Ultim' ora, ed ogni uomo se n' andava,
Secondo avea seguito il bene o il male,
Al posto che giustizia gli assegnava;
Quando che s' incontràr per accidente
Due uomini in disparte dalla gente.

L' un era Adamo, l' uom che 'l primo naque:
Dell' altro ignoro il nome, ma fu desso
Che alla ria morte l' ultimo soggiaque,
Chiudendo al regno dell' ombre l' ingresso.
Si ravvisaro entrambi, e in atto pio
Fraternamente si dissero addio.

Quindi fra loro s' appiccò il discorso,
E Adamo incominciò : — « quante ne ho viste
De' figli miei durante il lungo corso !
In fede mia che non le avrei previste
S' anche il cervel mi fossi lambiccato
Tutto il tempo che in terra son restato.

Ma, non so come, in sul finir del mondo
Contro mia voglia e affatto impreveduto
Un sonno m' assalì così profondo,
Che il più bello d' aver temo perduto.
Se m' ha seccato non ti posso dire
Cotesto intempestivo mio dormire.

Or dimmi tu, figliuol, quel che vedesti
Mentr'io dormia; ten prego. » — E l'altro: — « nulla. » —
— « Come ?! ripigliò Adamo; e che facesti
Della tua vita ? l' hai passata in culla ?
Oppure hai così debole memoria
Che non rammenti più la propria storia ? » —

— « No, no, l' altro soggiunse, o buon Adamo:
Ancora del passato io mi sovvengo ;
Ma ogni volta che a mente mel richiamo
Con fatica le lagrime tratengo ;
Perchè mia vita fu nojosa tanto
Che lacrime od oblio merta soltanto.

Or per narrarti in breve i casi miei
Dirò prima, che naqui in un momento,
In cui nascer di nuovo non vorrei
Altro che sotto un nuovo firmamento ;
Chè ogni cosa n' andava in confusione,
E li uomini perdeano la ragione.

Si parlava d'un secol di progresso
Come di cosa della qual rimanga
Di dubia fama un nome. E quindi oppresso
Fu il nostro mondo da sì gran valanga
Di dotti, di dottori e di dottrina.
Che regger mal potendo andò in rovina. » —

— « Oh strana cosa! Adamo l'interruppe. » —
Seguitò l'altro: — « ma fu proprio tale:
Chè la scienza sulla terra irruppe
Qual talor si scatena un temporale:
Che s'è benigno e monte e pian ristora,
S'è impetuoso li manda in malora.

Sicchè, com'io dicea, ito sossopra
Era il mondo a miei dì. Che parapiglia!
Il descriver quel caos difficil opra
Sarebbe..... Ma non più: le bianche ciglia
Non aggrottar. Tronchiam questo discorso
E non torniamo più sopra il trascorso. » —

— « Sì, sì, ripigliò Adamo rabbuffato,
Lasciam pure il passato nell'oblio.
Capisco che mi sono addormentato
Appunto allora, quando il vegliar mio
M'avria di troppo affanno oppresso il core,
Chè il primo io fui di tanti mali autore!

Ma ve' combinazion! Una smodata
Brama di saper tutto me per primo
Fece prevaricar, poscia ha piombata
La razza mia d' ogni malor all' imo;
Or trasse il mondo affatto in perdizione
La stessa smania..... Oh rea combinazione! » —

Detto ciò per la mano si pigliarono
Da buoni amici, e forte se la strinsero:
Scambievolmente in fronte si baciarono,
E la via loro a seguitar s' accinsero.
Al posto riserbato ai proprî meriti
Finalmente posaron quelli emeriti.

NOTE

(1) Nel corso di queste Favole venne per molti vocaboli adottata l'ortografia proposta dal Chiariss. Prof. Gherardini.

(2) Con questo liuto si allude all'estro poetico.

(3) Si allude all'antica usanza veneta, che facea battere il sedere a' mercatanti falliti sul cippo di marmo ancora esistente presso la Basilica di S. Marco in Venezia.